

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Il terzo suicida**

**OTTAVIO CECCHI**

**È** difficile parlarne, perché la vita umana, quando si spegne, impone prima di ogni altra cosa il rispetto per la persona che se l'è tolta. Mario Majocchi. Chi conosceva questo nome prima di ieri? Gli amici, i dipendenti della società Nessi-Majocchi, chi altro? All'improvviso un nome, questo nome, finisce sulle pagine dei giornali. I commentatori se ne impadroniscono, i cronisti lo scrivono sui loro taccuini. Se ne parlerà più o meno a lungo, poi il nome tornerà di nuovo nel silenzio. In futuro, sarà ricordato, magari senza colpa di colui che lo portava, da quanti vorranno rimettere le mani in quella storia italiana delle tangenti, in quello scandalo che sul finire del secolo è andata ad allinearsi agli altri scandali con cui si sono accompagnate le vicende unitarie di questo infelice paese. Non crediamo ai doveri spietati di quanti salgono sui pulpiti per puntare il dito. Non siamo pubblici accusatori. Il nome di Mario Majocchi è, per noi, il nome di un uomo, di un suicida.

È vero però che Mario Majocchi non era un qualunque cittadino: era l'amministratore delegato della società Nessi-Majocchi. Venerdì scorso era stato interrogato dalla magistratura che indaga sulle tangenti e su quel particolare segmento dell'inchiesta concernente l'autostrada che da Milano raggiunge Serravalle e si congiunge a Genova. Pare che l'interrogatorio non sia durato più di mezz'ora. Nel pomeriggio di domenica, Mario Majocchi si è sparato un colpo di revolver. Dopo ore di sofferenze è morto. La mente corre da sé a quell'Amorese che si è ucciso, o non è molto, dopo aver scritto una lettera alla moglie. Corre poi a quel messo comunale di Treccate che si è ucciso pochi giorni fa. Un filo rosso lega questi suicidi a quello di Mario Majocchi, è il filo che tiene insieme le tessere del mosaico, dello scandalo. Majocchi, contrariamente ad Amorese, a quanto ne sappiamo fino a questo momento, non ha lasciato lettere: né alla moglie dalla quale viveva separato, né ai quattro figli. Il filo rosso è nelle mani dei magistrati che indagano sulle tangenti. È l'interrogatorio di venerdì che lega insieme i tre suicidi. Dunque, la questione diventa doppia: le tangenti e i suicidi.

Sulle tangenti si sa molto, ma non si sa ancora tutto. Lo sapremo mai? I suicidi, si comincia a contarli: sono già tre. Tre vite umane stroncate da un colpo di pistola. Tre suicidi cominciano a imporre qualche riflessione. Ci si chiede se sia proprio vero che il pentimento, o il rimorso, o la vergogna, ami la mano di un uomo. Può darsi. Se tutto fosse così semplice, la riflessione finirebbe in quell'atto o gesto di accusa che farebbe di noi ciò che noi vogliamo essere: dei pubblici accusatori. Poiché siamo esseri umani e sappiamo di dover pagare giorno per giorno quella che è stata definita la «moneta della mortalità», poiché noi ci facciamo un idolo assoluto della vita, cerchiamo di sfuggire ai troppi luoghi comuni che ci mettono in pace quando qualcuno si dà la morte.

**S**i pensa al risvolto onesto della dilagante disonestà, al soprassalto della coscienza. Ripagare la società e se stessi con un colpo di revolver è solo un atto di morte. Soltanto uno sciocco potrebbe rallegrarsene. Ha fatto il male e ha pagato: non doveva rubare, non doveva pagare o ricevere tangenti. Il discorso, posto così, sarebbe banale vendetta. Fatto sta che tre suicidi vanno ora ad allinearsi uno accanto all'altro. Il male è già, a questo punto, epidemico. Lo scandalo delle tangenti non è più un caso, seppure cospicuo, di ruberia. Allora bisogna cominciare a muoversi in un'altra direzione, forse verso quella «perturbazione dell'ordine collettivo» di cui parlò Emile Durkheim quasi un secolo fa nel suo trattato sul suicidio. È l'anomia, la perdita della norma, della legge, che ha armato la mano ai tre suicidi? Ma quale norma, quale legge avrebbero perduto?

Era cominciato in un gran tripudio, questo secolo, anche qui da noi. La guerra aveva rivelato fallaci e pericolose quelle «superstizioni volontarie» (sono parole di Renato Serra) che portarono alcuni a morire in trincea e altri a schierarsi dalla parte delle rivoluzioni. Forse bisognava ricominciare di lì e risalire il secolo, riconsiderare i sogni e le illusioni di fine della sofferenza germinati sul fertile terreno del vero o presunto fallimento della democrazia, per cominciare a capire persino questi suicidi. Perché quegli uomini sono spesso dei socialisti, sono dei cattolici, non sono persone senza idee.

Il tarlo è sempre lo stesso: salvarsi, tutti insieme o individualmente. La competizione ci distrugge, ci arma la mano nei momenti di perturbazione dell'ordine collettivo. L'uomo ha sempre avuto il suicidio come compagno di viaggio. Chi non regge ai crolli ideali e ai crolli dei sentimenti corre, alla fine, a pagare volontariamente il tributo che l'ordine perturbato gli chiede.

**Intervista a Paolo Liguori da sabato nuovo direttore del giornale pubblico «Vi dimostrerò che si può salvare»**

**«Sono disubbidiente perciò vado al Giorno»**

■ Paolo Liguori, quarantatreenne ex direttore del *Sabato*, da sabato 19 agosto firmerà *Il Giorno* di Milano. Per ricoprire questo incarico ha rinunciato al contratto che aveva già concluso con Berlusconi per condurre un programma di attualità su Italia 1. La rete ormai «orfana» di tutto, il neodirettore spiega che cosa lo ha spinto a questa scelta.

**Allora, Liguori, perché hai rinunciato alla tv?**

La tv non è una cosa cui si rinunci. Non è mica una dieta, che si o non si fa: è parte integrante del mondo della comunicazione. Comunque non farò la tv perché ho *Il Giorno* che mi appassiona di più. Tutti siamo prigionieri della nostra storia. Certamente la tv dà più successo, popolarità e anche soldi. *Il Giorno* però, per chiunque fa questo mestiere è un'impresa alla quale non si può dire di no. È stato un grande giornale progressista, che ha rinnovato il linguaggio stesso della stampa italiana... se ti offrono una possibilità del genere, lasci tutto come se fossi stato chiamato.

**Come San Paolo sulla via di Damasco...**

No: sei chiamato a una operazione difficile, ma non miracolosa.

**Quindi non servirà comunque a conquistarti la santità?**

Per diventare santi bisogna essere stati grandi peccatori. Io sono un mediocre peccatore, però questa cosa del *Giorno* mi ha folgorato e sorpreso, il per il. Poi ho capito fin troppo bene perché sono arrivato al mio nome.

**E cioè perché?**

Perché era un'impresa difficile e quasi proibitiva. La cosa un po' mi lusinga e un po' mi preoccupa. Rappresento l'uomo limite, in questa terra bruciata... si è creato uno strano consenso su una persona al di fuori di certi schemi: sono considerato tutto e il contrario di tutto.

**Ma tu come ti consideri?**

Una persona libera, che ha voglia di fare questo mestiere. Che ha fantasia ed energia per farlo. Sono molto ottimista, addirittura vitalista. Mi piacciono gli altri. Uno dei motivi per il quale ho accettato di andare al *Giorno* è stata la gente che ci lavora. Vorrei che fossero più contenti. Sono depressi, abbacchiati. Non si potrebbe fare un bel giornale se non cambiasse il clima interno. Ho sentito nel programma di Gad Lerner un deprimente battibecco tra un caporedattore e un redattore: nessuno spirito di squadra tra di loro. Se non si torna all'orgoglio di far parte della stessa squadra, di una squadra vincente, non si fa un bel giornale.

**È vero che de Mita ti ha chiesto di andare al Giorno?**

No, non è vero. De Mita non si è impiccicato. Non ho alcun dialogo con De Mita, anzi da 4 anni non mi parlava. È vero però che l'ho incontrato giorni fa: mi ha fermato per dirmi che aveva saputo del mio possibile incarico e che sarebbe stato contento se avessi accettato. E

sai perché? perché suo padre è da sempre un affezionato lettore del *Giorno*.

**Una cosa affettuosa, per due che non si parlavano da anni...**

No: una considerazione giornalistica. Credo volesse dire che soltanto uno un po' agitato come me ce la può fare.

**E Berlusconi? Pensi che anche a lui servirebbe un come te, sbilanciato come è con giornalisti tutti di area strettamente socialista.**

A Berlusconi penso che uno come me servisse per il semplice fatto che mi ha avanzato una bella proposta. Essendo lui un imprenditore, se mi voleva vuol dire che gli servevo. Quando però gli ho prospettato questa nuova situazione, ha capito che per un giornalista, era un'occasione irrinunciabile. Per correttezza, se Berlusconi mi avesse reclamato, avrei detto di no al *Giorno*.

**Coel adesso ha un motivo di riconoscenza verso Berlusconi.**

Abbiamo tutti un motivo di riconoscenza verso di lui...

**Io non lo credo.**

E sbagli. Tutti giuravano che la tv commerciale non avrebbe fatto informazione. E invece la fa dignitosamente e non senza dare qualche punto alla Rai.

**Spiegaci a che cosa abbiamo rinunciato, col tuo programma televisivo. Come doveva essere?**

No, anche di grande cronaca, quella cronaca che spesso non ha pietà. Gli stessi giornalisti che sostengono di essere un momento di controllo nei confronti dei politici, sulla cronaca spesso diventano velinari, disposti ad accettare la prima versione ufficiale. Il giornalista dovrebbe tutelare il cittadino, invece riferisce che il colpevole è quello indicato in prima istanza.

**Si era parlato di una sorta di nuova Samarcananda.**

Invece sarebbe stata un'altra cosa. La somiglianza sarebbe stata solo nel fatto che si inseriva nello stesso filone. Anch'io avrei avuto il pubblico in sala e collegamenti esterni, ma non avrei usato le piazze. Samarcananda mi piace, ma la piazza secondo me non è un luogo dove si discute o ragiona. È l'opposto: si va con idee predefinite. Samarcananda lissa idee consolidate e poi le sottopone ai politici. La mia idea era agonistica: partire da una

contrapposizione manichea, per dimostrare che la verità non sta tutta da una parte.

**Allora pensi che la tv non sia solo comunicazione e mercato, ma che possa anche essere mezzo di informazione?**

La tv è un grande mezzo di comunicazione e di informazione e anche uno dei grandi cammini dove si discute.

**Allora perché ha rinunciato a un lavoro a questa opportunità?**

Ho scelto *Il Giorno* perché rappresenta una sfida. Circola l'idea che lo si voglia chiudere, privatizzare perché va male. Il problema è farlo andare bene. In Italia i giornali fanno capo ai grandi potenti economici. Per me lo scandalo non è che Berlusconi abbia la tv e anche la stampa, ma che la Fiat abbia i giornali. Questo la legge americana non lo permette. In questo clima i giornali facenti capo alle grandi proprietà che si sono pappate l'Italia sostengono una campagna per privatizzare l'unico giornale pubblico.

**Che cosa pensi si aspettino da un direttore del Giorno?**

Non credo si aspettino che obbedisca ai partiti. Io difendo il sistema dei partiti e di volta in volta hanno detto che ero socialista o democristiano. Non mi sembra però di essermi dimostrati obbedienti bacchiapoli o bacchettoni. Qualcuno pen-

MARIA NOVELLA OPPO



La sede del quotidiano «Il Giorno», a Milano; in alto il suo direttore Paolo Liguori



sa anche che io sia troppo irruento e provocatore.

**Che cosa ha conservato del Sessantotto, oltre agli amici?**

Non riesco a pensarci, al 68, come a una categoria. Ma, non credo che le regole di per sé risolvano i problemi dell'uomo. Servono, però non sono così pazzo da trasformare uno strumento in un fine. Questo lo pensavo nel '63, nel '68 e non ho mai smesso di pensarci attraverso gli anni.

**Insomma non sei un sessantottino pentito.**

Non sono pentito e basta.

**Nella tua scelta di questi giorni avrà contato anche il fatto che si tratta di un giornale di Milano, un luogo dove si giocano questioni decisive, oggi.**

Si, come no? La sfida di Milano per me ha fatto la differenza. Milano sta diventando un terreno di sperimentazione dell'Italia che vuole sbarazzarsi del bambino con l'acqua sporca. C'è una terribile crisi politica? Buttiamola via la politica. Io la penso proprio al contrario. La crisi della politica si può risolvere solo con la politica.

**In questi giorni durissimi, ti dispiace di non avere avuto un giornale per esprimere le tue posizioni?**

Mi dispiace relativamente, perché ci sarà il tempo per recuperare. È un processo di lunga durata. Anche se non lungissima, perché la situazione precipita. Non credo a un grande disegno, ma osservo gli ingredienti in azione. In una «normale» operazione di esercizio della giustizia, a Milano si arriva alla delegittimazione dei partiti. In una «normale» lotta alla criminalità organizzata in Italia si arriva a scollamento e insubordinazione di interi apparati dello Stato. Contemporaneamente lo Stato è assediato da un circuito finanziario, da manovre che rischiano di metterlo in ginocchio. In questa situazione mi sembra si accumulino elementi che storicamente sono stati definiti «golpisti». Le forze alle quali gli italiani dovrebbero esprimere consenso rischiano di essere esautorate da forze che non sono state create da nessuno.

**Per riportare la situazione alla normalità è decisiva la mobilitazione dei cittadini. Da ciò la funzione dell'informazione. Tutto sta cambiando, ma l'importante è che al nuovo equilibrio si arrivi col consenso dei cittadini e non delegando tutto a grandi, tecnocratici centri decisionali. In questi giorni i mezzi di informazione dipingono la società civile come un paradosso immune dai vizi e mali della politica. È una visione di comodo, demagogica, distorta, mirata, in nome di questa presunta società civile, a far comandare grandi potenze e corporazioni. In questo modo i deboli ci rimettono sempre, mentre i forti stanno sempre in piedi. Se si accetta come linea di demarcazione invece di quella dei meriti e dei bisogni la falsa linea della presunta onestà, i grandi ricchi saranno sempre più onesti, perché a rubare ci hanno pensato i loro nonni.**

o scandalo dunque non è nell'omosessualità in sé, ma nell'omosessualità parlante, cioè non più muta, non più invisibile, non più fantasmagorica e reietta. Torni ad essere, dice il Vaticano, l'amore che non os pronunciare il suo nome. Senza nome, dannati all'anonimato, e dunque senza indirizzo, senza luogo, dannati all'atopia. Affinché sia salva non tanto la morale ma almeno l'apparenza. Impara l'ipocrisia: questo mi dice quel cardinale blasfemo, altrimenti dovrai adattarti a nuovi esodi, a nuovi ghetti, a nuovi roghi. Confesso che Ratzinger mi spaventa più dell'Aids. Sento che tenterà di spellarmi vivo; e ancora, ancora dovrà trasformare il mio corpo in una bandiera, ancora dovrà sentirmi giudicato in contumacia, dovrà difendere con le unghie e con i denti il mio sudato territorio di decenza? Dio mio, avrei voluto scendere da questa stupida barricata, portare per strada la mia diversità che ambisce all'allegria e alla serenità, baciare le labbra che amo senza sentirmi sprofondato nell'inferno dello stigma sociale. Più della guerra, più della mafia: possibile che sono io il nemico della morale, io e i miei fratelli e le mie sorelle che stanno fuoriuscendo dalle catacombe del silenzio?

Caro cardinale, vorrei dirle che la mia diversità è bellissima e ha imparato a sabotare molte porte blindate, a spezzare molti fili spinati. Per nulla al mondo scambierei la mia libertà con la sua ipocrisia.

Caro cardinale Ratzinger, non costringerà i gay a vivere in clandestinità

**NICHI VENDOLA**

**L**a cupa violenza dei tempi in cui ci è toccato vivere, la mappa planetaria delle espropriazioni e delle solitudini che accompagnano tanta vita quotidiana, la scena di guerra che replica le proprie performances in lande lontanissime ma anche dietro l'angolo di casa nostra: quanti motivi per disperare! Eppure, nonostante tutto, nonostante la sconfitta storica che brucia sulla pelle di tutta la sinistra, nonostante la fatica anche individuale di non chiudersi in casa, nonostante la crudezza di una cronaca che giorno dopo giorno sembra scalzare i nostri residui di speranza, quanta voglia anche rabbiosa di riacciappare il bandolo della matassa, di cercare mani da stringere per cercare insieme un sentiero nuovo, di ridarsi identità e ragioni di lotta. È questo semplice pensiero che mi dà ossigeno ogni momento (altrimenti la politica si riduce a palestra di retorica, a frigidò mestiere, a tecnica senz'anima).

Oggi, ora, però, è come se qualcuno avesse chiuso quella valvola che mi dà ossigeno. Oggi, come tante altre volte nella mia vita passata, mi sento come selvaggina braccata. Mi sento come la gazza della pagina biblica: ma sono, nuovamente, una gazza ferita. E non vorrei dirlo, perché detesto sentirmi vittima, ma devo dirlo, perché questa ferita non è un fatto personale e privato, ma è viceversa un fatto pubblico e politico.

La Congregazione per la dottrina della fede, presieduta dal famigerato cardinale Joseph Ratzinger, con un documento più ispirato alle culture naziskine che non ai precetti evangelici, sollecita i governi ad adottare provvedimenti di «giusta discriminazione» nei confronti degli omosessuali. Il testo vaticano non è privo di una sua atroce comicità, come quando stabilisce un criterio di incompatibilità tra omosessualità e vita militare. Ma c'è poco da ridere, visto che in questione c'è il diritto per i gay di avere un alloggio, di prendere un bambino in affidamento, di esercitare la professione del medico, dell'insegnante, dell'allenatore sportivo. Con una possibile scappatoia, suggerita da quella vergognosa doppiezza di cui la Chiesa cattolica è stata maestra nei suoi momenti più bui: vivere clandestinamente, fare e non dire, allenarsi all'esilio nei chiostri della vergogna e della menzogna (quest'ultimo pare un suggerimento molto mirato al numeroso clero che si intrattiene sulle vie di Sodoma...).

Non credo si aspettino che obbedisca ai partiti. Io difendo il sistema dei partiti e di volta in volta hanno detto che ero socialista o democristiano. Non mi sembra però di essermi dimostrati obbedienti bacchiapoli o bacchettoni. Qualcuno pen-

te anche di tensioni irrisolte, a soddisfarle reciprocamente fra di loro. Un'esperienza vissuta con animo innocente e una buona dose di allegria, ma poi le aveva colte il dubbio: non saremo per caso omosessuali? E potrei citare la storia di un'altra ragazza, uscita con le ossa rotte da un fidanzamento andato male, che viveva ripagata una storia d'amore con una coetanea, anche lei di buona famiglia, e la domanda era sempre: sarà una parente, o sarà il rivelsi di una tendenza nascosta e ir-reversibile? Stone così ne ho sentite tante, e ci si legge la ricerca di un'identità femminile sessualmente attiva, il bisogno di trovare conferma delle libertà acquisite presso le proprie simili, la richiesta di misurare il proprio corpo con quello di un'altra simile a sé, e di prepararsi alla vita in un terreno protetto dove gli apprendistati non costino troppo cari. Che tipo di omosessualità sono mai queste? È tutto da vedere. Evidente.

consolarsi della mancata famiglia. Forse disordine era, ma tanto nascosto, tanto discreto, che non faceva scandalo.

E invece ora, da quanto vengo a sapere da diverse fonti, tutto sta cambiando anche nell'omosessualità femminile. Ho in mente la lettera di una ventenne che si dichiarava lesbica, e affianca per aver dovuto rompere un legame d'amore con una coetanea: che frequentava una girl dove l'omosessualità si abbinava alla droga e alla promiscuità, mentre la ragazza della lettera viveva un amore ordinato, pulito, monogamo (non è forse delegittimando gli omosessuali che li si costringe in gheriti trasgressivi dove il disordine è un inevitabile risvolto della caccia dall'ordine?). E ricordo un'altra lettera, di tre studentesse universitarie, che abitavano insieme un appartamento per risparmiare le spese del vivere fuori casa: dopo aver provato e riprovato con i fidanzati, si erano trova-

ANNA DEL BO BOFFINO

PERSONALE

**Per la Chiesa siamo tutti disordinati**



ultimi decenni gli atti sessuali consumati a questo scopo saranno, si e no, tre o quattro nella vita di un individuo. E così tutti e ciascuno ci ritroviamo addosso questa enorme carica di libido, senza sapere bene che cosa fanno, dove indirizzarla, come alleviarne le tensioni. Se a questo si aggiunge il frammentarsi dei codici di gradimento reciproco fra i due sessi, la mutazione dei ruoli e dell'identità di genere, si può ben supporre che il disordine sia totale, in questo campo. Siamo tutti disordinati e non serve nascondere la spazzatura sotto il tappeto. Intanto, a dispetto di qual-

dove si richiedevano le prove di virilità: conquistare e possedere le femmine.

Assai più coperta è sempre stata l'omosessualità femminile, e tollerata, come il rifugio di quelle poverette che erano state scartate dalla selezione maschile: sole e senza affetti, che cos'altro potevano fare che aiutarsi fra di loro? Sarebbero state, del resto, ben contente di abbandonare i loro tristi connubi, se solo un uomo le avesse degenerate della sua attenzione. E così non faceva scandalo che due donne convivessero tranquillamente per farsi compagnia, o che altre si trovassero fra di loro per

**L'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola  
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria spa L'Unità  
Presidente: Emanuele Macaluso

Consiglio d'Amministrazione: Guido Albertghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Lilliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4453305, 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.